

Incontro formativo: “Chiamati per essere testimoni” attraverso Mosè

Primo incontro di un percorso per catechisti, genitori e animatori, costruito attorno a Mosè, Zaccheo, Ester e Tommaso. La lettura del rovelto ardente ha proposto un modello di catechesi fondato sulla chiamata personale, sull'ascolto e sulla vulnerabilità.

Ogni ragazzo va incontrato come un terreno santo, senza imporgli schemi o risposte preparate.

Il percorso parte dalla testimonianza personale

Il percorso “Chiamati per essere testimoni” vuole aiutare i partecipanti sia nella crescita personale sia nel compito di educare e formare gli altri. Il titolo coinvolge ciascuno in prima persona. Chi annuncia qualcosa deve prima dargli credito con la propria vita.

Mosè, Zaccheo, Ester e Tommaso offriranno quattro prospettive bibliche. Per ciascuna figura è stato scelto un episodio capace di illuminare la catechesi. Il primo incontro si è concentrato su Mosè nel terzo capitolo dell'Esodo.

L'Esodo è stato presentato come un testo fondante per Israele e per la fede cristiana.

Racconta la nascita del popolo, rivela l'identità di Dio e introduce immagini riprese anche nel Nuovo Testamento. Nella Trasfigurazione, Mosè ed Elia parlano con Gesù del suo “esodo”, cioè della sua uscita. Anche la formula «Io sono il Signore che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto» identifica Dio attraverso la liberazione.

Il formatore ha collocato il racconto tra storia ed epopea. Le coordinate esatte sono difficili da ricostruire e sono stati citati il 1200-1300 a.C., insieme a un riferimento al 1000. Alcuni dati coincidono, altri no. I nomi hanno subito trasformazioni. Il racconto conserva però un nucleo storico e rilegge un'esperienza fondante in forma epica.

All'inizio dell'Esodo, Giuseppe è morto e Israele è sottoposto all'oppressione. La crescita del popolo suscita paura. Gli egiziani aumentano il lavoro imposto per contenerlo. I protagonisti del brano sono Mosè e Jahvè, mentre Israele attraversa un cammino di liberazione e formazione.

Mosè passa dal fallimento alla missione

Quando incontra Dio sull'Oreb, Mosè ha già perduto il prestigio della corte. Era stato cresciuto come nipote adottivo del faraone, ma è fuggito dopo un omicidio. Vive nel deserto e pascola per necessità un gregge che appartiene al suocero Jetro, sacerdote di Madian.

Il formatore ha richiamato la tradizionale divisione simbolica della sua vita in tre periodi:

- **Primi quarant'anni:** Mosè vive alla corte del faraone.
- **Secondi quarant'anni:** resta nel deserto presso il suocero.
- **Ultimi quarant'anni:** guida il popolo.

Questi numeri non sono stati letti come una cronologia letterale. Indicano tre fasi radicalmente diverse, quasi tre volti di Mosè. Nel deserto egli appare fallito, disilluso, solo e privo persino di un gregge proprio. Proprio da questa condizione passa a essere spettatore curioso, chiamato e infine guida.

Il brano letto racconta l'apparizione dell'angelo del Signore in una fiamma dentro un roveto. Il cespuglio arde senza consumarsi. Mosè decide di avvicinarsi per capire. Dio lo chiama per nome e lui risponde: «Eccomi». Gli ordina poi di non procedere oltre e di togliersi i sandali, perché si trova su suolo santo.

Dio si presenta come il Dio del padre di Mosè, di Abramo, di Isacco e di Giacobbe. Mosè si copre il volto per paura. Il Signore dichiara di aver visto la miseria del popolo, udito il suo grido e conosciuto le sue sofferenze. Dice di essere sceso per liberarlo e condurlo in una terra bella e spaziosa. Infine manda Mosè dal faraone.

Mosè risponde domandando: «Chi sono io?». Dio non nega la sua debolezza, ma promette: «Io sarò con te». Il segno sarà il ritorno del popolo sullo stesso monte per servire Dio.

Curiosità, paura e incapacità convivono con la chiamata

Mosè non viene scelto perché sicuro di sé o già pronto. Si avvicina per curiosità, ha paura di guardare Dio e si sente incapace di affrontare il faraone. Proseguendo nel racconto obietta anche di non saper parlare. Aronne gli viene affiancato perché parli al suo posto.

Mosè si sottrae alla chiamata per cinque volte. Il formatore ha collegato questa reazione al primo pensiero di molti catechisti quando ricevono l'incarico: «Non sono capace». Essere chiamati non elimina la paura, la fatica o il desiderio di tirarsi indietro.

La provocazione proposta ai partecipanti è stata netta: non spetta alla persona stabilire che Dio abbia scelto male. I limiti non devono diventare il luogo nel quale seppellirsi o una scusa per sottrarsi. L'invito è lasciarsi incuriosire e ripetere che nulla è impossibile a Dio.

La figura di Mosè si collega anche alla parabola dei talenti. Luca ha osservato che il terzo servo nasconde il talento per paura di mettersi in gioco. Il formatore ha confermato il parallelismo con la tendenza a nascondersi dietro i propri timori.

Roveto e nome di Dio rivelano una presenza vicina

Il testo nasce dall'intreccio di diverse tradizioni. Il formatore ha richiamato soprattutto quella jahvista, che usa Jahvè, e quella elohista, che impiega il termine generico per Dio. Formule come "angelo del Signore", "Dio gridò dal roveto" e «Io sono colui che è» mostrano una composizione complessa. Il lavoro degli studiosi ha cercato di distinguere gli elementi storici, epici e simbolici senza ridurre il testo a uno solo di questi piani.

L'analisi si è concentrata su quattro elementi: **il roveto, Mosè, Jahvè e il suolo santo.**

Il roveto porta il mistero dentro ciò che sembra inutile

Per un pastore, il roveto è inutile e persino pericoloso. Gli animali possono finirvi dentro e ferirsi. Dio sceglie quindi di manifestarsi mediante qualcosa che nel deserto sembra insignificante. È stata anche ricordata l'ipotesi che il roveto segnasse un piccolo luogo sacro riconosciuto dai sacerdoti di Madian sull'Oreb.

Il fuoco richiama lo Spirito e il mistero dell'incontro con Dio. Il cespuglio brucia, ma non scompare. Questo dettaglio segnala qualcosa di grande e non pienamente comprensibile. Il formatore vi ha letto anche un'immagine dell'identità più intima, dell'anima e di ciò che resta unico nel tempo senza perdersi.

Il roveto è stato accostato a Gesù, che secondo le parole di san Paolo umiliò sé stesso fino alla morte di croce. In entrambi i casi, Dio si rende presente attraverso ciò che appare piccolo e

privo di prestigio. Lo stesso schema ritorna in Mosè: un uomo fallito incontra Dio in un cespuglio che sembra non valere nulla.

Jahvè vede, ascolta, conosce e scende

Il tetragramma è stato indicato con le quattro lettere IHWEH. Il nome era ritenuto tanto sacro da non essere pronunciato. La vocalizzazione originaria andò perduta e nella lettura vennero usati termini sostitutivi come Elohim o Adonai. Il formatore ha respinto “Geova” come lettura corretta e ha richiamato i nomi che conservano la prima parte “Yah”.

Al di là della questione linguistica, il punto centrale è l'immagine di Dio contenuta nei verbi del brano:

- **Osserva** la miseria del popolo.
- **Ode** il suo grido.
- **Conosce** le sue sofferenze.
- **Vede** l'oppressione.
- **Scende** per liberare.
- **Fa salire** verso una terra nuova.
- **Manda** Mosè e promette di restare con lui.

Dio non resta lontano o fuori dalla storia. Agisce dentro la sofferenza e lega la missione di Mosè alla promessa della propria presenza. Le immagini dello scendere e del salire sono state collegate a Gesù, che scende nella tomba e risale nella risurrezione.

La formula «Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe» lega la rivelazione alla storia. Gesù la riprende per parlare del Dio dei vivi e non dei morti. Anche l'incarnazione continua questa immagine di un Dio vicino, che entra nella vita e accompagna ogni giorno.

Togliersi i sandali significa rispettare e rischiare

Il formatore ha distinto “sacro” e “santo”. Sacro indica ciò che è riservato a Dio. Santo riguarda una persona unita o vicina a Dio. Per questo l'espressione “suolo santo” può riferirsi non solo al terreno, ma all'incontro che vi accade.

Ha aggiunto una precisazione terminologica: la celebrazione dovrebbe riferirsi alla “Santa Famiglia di Nazareth”. “Sacra Famiglia” indicherebbe invece più propriamente una rappresentazione o un quadro.

Togliersi i sandali è diventato il simbolo dell'incontro con Dio e con l'altra persona. Il gesto contiene tre atteggiamenti:

- **Non calpestare:** il terreno dell'altro è prezioso e richiede delicatezza.
- **Prestare attenzione:** chi cammina scalzo bada sia a non farsi male sia a non ferire.
- **Accettare la vulnerabilità:** senza protezione si corre il rischio di essere toccati e feriti.

L'esempio delle maestre che camminano scalze tra i lettini dei bambini ha mostrato questa doppia attenzione. Evitano di pestare una mano sporgente e sentono con maggiore precisione dove mettono i piedi.

Il punto più forte è stato il rischio. **Se non si accetta la possibilità di essere feriti, non nasce una relazione né una comunione.** Incontrare davvero i ragazzi significa consentire alle loro domande di interrogare e mettere in disordine idee e convinzioni già formate.

I ragazzi sono un rovelto ardente da incontrare nel presente

I ragazzi sono stati descritti come un rovelto ardente. Ciascuno custodisce un'identità unica, una fiamma interiore e la presenza di Dio. Il catechista deve avvicinarsi non solo per osservare, ma per comprendere. Deve ascoltare, credere e stimare chi ha davanti.

Il ragazzo non vale soltanto per l'adulto che diventerà. La catechesi deve intercettarne ora il bisogno, le domande, le esigenze e la possibilità di essere felice. Pensare solo alla crescita futura rischia di ignorare la persona presente.

Togliersi i sandali comporta anche lasciare il ruolo del "professionista impassibile della fede". Il catechista rimane fragile, indeciso e vulnerabile. Non deve sempre avere l'ultima parola né rispondere a domande nuove con formule vecchie. L'immagine proposta è sostituire i propri punti esclamativi con i punti interrogativi dei ragazzi.

L'Esodo significa uscita. Come Abramo e Mosè sono stati chiamati a uscire, così i catechisti sono invitati ad abbandonare abitudini e schemi del tipo «abbiamo sempre fatto così». L'uscita serve a incontrare Dio e le persone in modo nuovo.

La riflessione personale ha messo al centro sorpresa, ascolto e sospensione del giudizio

Prima del lavoro in gruppo, i partecipanti hanno ricevuto alcune domande personali:

- **Limiti e obiezioni:** quanto si usano paura, incapacità o mancanza di parole per tirarsi indietro?
- **Disponibilità alla vulnerabilità:** quanto si è pronti a togliersi i sandali per non calpestare e per lasciarsi ferire?
- **Sorpresa:** quando un ragazzo ha mostrato qualcosa di inatteso che "brucia" in lui senza consumarsi?
- **Schemi lasciati fuori:** quando è stato necessario abbandonare fretta e idee preparate per incontrare davvero qualcuno?
- **Silenzo e ascolto:** quando si è evitato di calpestare l'altro con una parola o un giudizio affrettato?

I partecipanti si sono divisi in quattro gruppi. Il metodo riprendeva la conversazione spirituale. Non si cercavano discussioni o botta e risposta. Ognuno poteva raccontare un'esperienza senza obbligo di seguire l'ordine delle domande e senza giudicare gli interventi altrui. Quanto una persona riesce a condividere è stato definito un dono più prezioso di ciò che si vorrebbe semplicemente "metterle dentro".

Al termine, era prevista la scelta di una parola per richiamare l'esperienza. Le parole potevano essere raccolte su un cartellone insieme alle orme.